Porte aperte all'anno giubilare

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Perché un giubileo? Ne abbiamo bisogno in questo contesto storico, in questo anno 2025? Se la motivazione che sta alla base è la volontà del Signore che in mezzo al suo popolo "non vi sia alcun bisognoso" (Dt 15,4), sicuramente ci sta bene un giubileo anche oggi, quello che la Bibbia presenta come cancellazione dei debiti, come riposo e redistribuzione delle terre, come azioni di giustizia a favore dei poveri. Il nostro mondo ha bisogno di giustizia, di libertà, di pace: è questo il richiamo che il giubileo può far risuonare in questo tempo in cui giustizia, libertà e pace sembrano vacillare.

Oggi siamo qui, pellegrini di speranza, a celebrare il giubileo con la chiesa universale, a vivere come orsoline un anniversario particolare nel ricordo dei 75 anni dall'approvazione pontificia della nostra congregazione e a ricordare il pellegrinaggio a Roma di sant'Angela Merici, compiuto nell'anno giubilare 1525. Tanti motivi per dedicare i numeri di Vita Nuova 2025 al tema del giubileo!

Vogliamo pensare al giubileo come è stato proclamato da Gesù nella sinagoga di Nazaret, quando ha fatto capire che "l'anno di grazia del Signore" non sarebbe stato ogni cinquanta anni, ma ogni giorno deve essere tempo di liberazione: "Oggi questa Scrittura si è compiuta in voi che ascoltate" (Lc 4,21). Gesù ne annunciò la sua immediata realizzazione, che noi ci impegniamo a vivere quando preghiamo il Padre nostro: "Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12). Il giubileo esige un cambiamento di vita!

Ecco allora che le pagine di Vita nuova 2025 non si limitano tanto a declinare il tema del giubileo, quanto a valorizzare dei "simboli-segni" che lo caratterizzano. In questo primo numero il tema è *Porte aperte:* giubileo come varcare le "porte sante" che aiutano a passare dall'ingiustizia alla giustizia, dalla violenza alla pace, dal rifiuto all'accoglienza.

Nei numeri successivi si snoderanno i significati di altri segni-simboli. *Piedi in cammino:* pellegrinaggio verso luoghi significativi della vita di fede personale e comunitaria. Un cammino fisico e interiore per trovare il "pozzo profondo" di acqua inestinguibile che è lo Spirito di Dio. Cammino di gruppo e di amicizia, nel costituirsi come popolo che apre nuove strade di significati vitali. *Occhi nuovi:* sguardo riconciliato per scorgere i segni dei tempi che lo Spirito suscita in questa nostra storia, presenza del bene divino. *Orizzonti sconfinati:* giubileo, gioia di orizzonti che si aprono come profezia dei tempi nuovi portati dalla vita del Figlio di Dio incarnato nell'umanità. Orizzonti di speranza e di vita, per tutte e tutti. Buon anno giubilare alle lettrici e ai lettori di Vita Nuova!

Porte aperte: la vita che eccede sulla morte

Un percorso spirituale attraverso alcune soglie che le Scritture ci consegnano come invito e modello di vita piena e aperta

Dario Vivian

Uno dei simboli del giubileo è l'apertura della porta santa, anzi delle porte sante, visto che si tratta di più luoghi indicati nella chiesa di Roma e nelle singole chiese locali. Passare attraverso di esse significa riprodurre anche corporalmente il passaggio pasquale, reso possibile dal fatto che la porta del sepolcro del Cristo non è rimasta chiusa a sigillare la morte. Quel mattino la pietra è già stata tolta e la tomba svuotata invita a non cercare tra i morti Colui che si è fatto vita e vita per sempre. Un passaggio, nel soffio dello Spirito, che trasforma un sepolcro in un grembo. Quante donne bibliche preannunciano questo, nei loro uteri sterili divenuti spazio di gestazione e quindi grido di speranza. Ecco allora che le porte aperte del giubileo, soglie da solcare portando con sé il carico di negatività sperimentato personalmente e collettivamente, delineano un orizzonte di futuro nel quale la vita eccede sulla morte.

Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche (Sal 24,7)
La preghiera biblica non esita a personificare le porte, in questo caso quelle del Tempio, ma potremmo pensare a tutte le porte chiuse, costrette ad abbassare la fronte per scelte di paura, di opposizione, di discriminazione. In antico erano soglie, cioè aperture che favorivano il passaggio, poi si sono trasformate in barriere. Le stesse porte delle nostre case sono chiuse a tripla mandata e spesso troviamo sbarrate anche le porte delle chiese, per evitare danni. Il salmo invita le porte a ritrovare la loro capacità di essere soglie, varco aperto e non sbarramento chiuso. Siamo di fronte ad una simbolica che allude anzitutto a ciascuno di noi, troppe volte in difesa di fronte all'esistenza, alle persone, alle relazioni. Aprirsi e far entrare l'altro, soprattutto se straniero e quindi estraneo al nostro mondo di sicurezze, è un rischio che non vogliamo correre. Talvolta succede che comunichiamo questo già ai bambini, dicendo di non fidarsi di niente e di nessuno, non accorgendoci che la giusta prudenza finisce per trasformare la vita donata da benedizione a peso e condanna. Si tratta quindi di far emergere la dimensione più profonda di ogni essere umano, che deve riscoprirsi soglia antica prima di essere porta chiusa. In antico corrisponde al significato biblico di ciò che sta in principio: non semplicemente all'inizio, ma a fondamento. Gandhi affermava che la non violenza è antica come le montagne, cioè sta a fondamento da sempre, anche se noi invece pensiamo che la violenza, da che mondo è mondo, è alla base di tutto. Alziamoci, come soglie, solleviamo la fronte, come porte spalancate ad accogliere: questo ci fa umani.

Io sono la porta: attraverso di me ognuno entrerà e uscirà e troverà pascolo (Gv 10,9)
Gesù di Nazaret si fa porta, ma intesa come soglia; infatti attra-

verso di lui possiamo entrare e uscire e questo ci permette di trovare pascolo. Si offre quale porta larghissima, dal momento che gesti e parole con le quali accosta le persone e le situazioni non potrebbero essere più inclusivi. Talvolta tuttavia allude alla porta stretta, non per impedire a qualcuno di passarci, ma per indicare che il passaggio deve far venire alla luce e allora è come la strettoia dell'utero materno: una rinascita continua, che non può risparmiare le doglie del parto. Il testo evangelico interroga certamente la fede in Gesù Cristo, a partire dalle discepole e discepoli che lo hanno seguito nella sua vita pubblica fino a chi oggi sperimenta il dono che attraverso di Lui ci rende cristiane e cristiani. E tuttavia quanto Gesù dice di sé ha un valore antropologico, che va oltre i confini confessionali. Potremmo, e anzi dovremmo, dirlo di ogni nostra relazione che prende forma nella e dalla libertà. Pensiamo alla tragedia di relazioni di genere vissute in chiave di possesso, dove l'entrare e l'uscire non è permesso, facendo così emergere un modo tossico di vivere la maschilità fino alla violenza e alla morte. Che cosa significa amare davvero qualcuno, se non offrirsi a lei o a lui quale porta, che gli permetta di entrare e uscire per trovare ciò di cui ha bisogno per vivere? Chi ama offre accoglienza e riparo, ma insieme apre a cammini di libertà e lascia andare la persona amata. Il saggio Qoelet dice che c'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci: questo significa essere porta nelle relazioni tra partner e tra generazioni.

"Alziamoci, come soglie, solleviamo la fronte, come porte spalancate ad accogliere: questo ci fa umani".

Ecco: sto alla porta e busso (Ap 3,20)
Colui che è la porta chiede di aprigli la nostra, di porta. "Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore" (Simone Weil). Nel rito di apertura della porta santa per il giubileo, il papa bussa per tre volte, chiedendo che gli siano aperte le porte della giustizia. Anche questo diventa un simbolo denso di significato, a fronte delle nostre presunzioni. Pretendiamo di avere dinanzi a noi tutte le porte già aperte, anzi spalancate, magari pensando (anche se non lo diciamo): Lei non sa chi sono io! I gerarchi di turno decidono, nei loro deliri di onnipotenza, che sono aperte le porte di paesi da invadere, espropriando le terre e dichiarando guerra. Papa Francesco richiama talvolta un'espressione un tempo assai usata: Permesso (anzi, i più anziani dicevano: "Con permesso"). Vale per le relazioni familiari, ma dovrebbe valere per tutte le occasioni in cui l'aprirsi è atto di fiducia richiesto e atteso, non preteso e imposto. Guardando alla porta del giardino degli inizi, che si chiude alle spalle dell'umanità a causa delle scelte di peccato, non possiamo non pensare che anche sulla soglia della creazione siamo chiamati a bussare. Ci riteniamo padroni, dimenticando di essere custodi. Oggi si parla di antropocene, cioè l'era in cui gli esseri umani hanno un impatto su tutto l'ecosistema quasi senza limiti. Non dimentichiamo che l'anno giubilare biblico contemplava il riposo e la redistribuzione delle terre. Bussiamo alla porta del creato con rispetto, solo così si riaprirà la porta del giardino.

A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte (Ap 21,13)
La Gerusalemme celeste è simbolo di un mondo finalmente immerso nello *shalom/salam*, sogno di pace di Dio e degli esseri umani. Una città con le porte aperte giorno e notte, in modo che non ci sia barriera per chi entra e ostacolo per chi esce, a delineare scelte politiche (che riguardano la *polis*-città) garanti del diritto di poter migrare e di non dover migrare. Le porte si aprono sui quattro punti cardinali per sottolineare l'universalità di direzione, che abbraccia tutto e tutti. Aprire quelle porte, e tenerle aperte, significa l'impegno a costruire un mondo dove si accolgono persone, popoli e culture da ogni dove e ci si mette in comunicazione con la pluralità e le differenze sparse sulla terra. Un dare e un avere, che non esclude nessuno e non permette l'egemonia del più forte. Oramai abbiamo capito che ci sarà futuro se passiamo dalla divisione alla condivisione, ma la comprensione fatta con la testa – e con tutti i dati che drammaticamente la confermano – non diviene ancora decisione politica ed economica. Le giovani generazioni lo stanno chiedendo a gran voce, ma il mondo adulto che ha in mano le leve del potere chiude porte invece di aprirle, si rinserra nei particolarismi e nei nazionalismi, cavalcando le paure e speculando sui consensi elettorali. Anche le chiese e le religioni hanno una responsabilità su questo, quando inseguono chiusure identitarie e coltivano fanatismi. Aprire porte, in tutte le direzioni, significa pertanto perseguire senza stancarsi il dialogo ecumenico, praticare l'incontro interreligioso, impedire l'uso blasfemo di Dio.

"Gesù di Nazaret si offre quale porta larghissima, dal momento che gesti e parole con le quali accosta le persone e le situazioni non potrebbero essere più inclusivi".

La speranza in una terra nostra

La vicenda di alcune donne nigeriane del nostro tempo trova echi e radici nella vicenda biblica delle figlie di Selofcàd

Donatella Mottin

Deserto del Sinai, 1200 circa a.C. Gli anni nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto, sono stati per il popolo ebreo lunghi e difficili: discussioni tra le tribù, mormorazioni contro Mosè, lunghissime soste, mancanza di fiducia nei confronti di Dio, passi in avanti e altri indietro nel lungo cammino per diventare un vero e proprio popolo. Praticamente nessuno di coloro che erano usciti dall'Egitto riusciranno ad entrare nella terra di Canaan, troppe le lotte interne, le rappresaglie con le tribù diverse incontrate e soprattutto l'infedeltà a Dio. Nemmeno Mosè riuscirà ad entrare nella terra della promessa, limitandosi a poterla vedere solo da lontano.
Prima ancora di conquistare Canaan e prenderne possesso con accordi e lotte con chi già abitava quei territori, il popolo discute su come dividersi la terra.

Nigeria, 2017. È difficile essere donne in Nigeria. Molto spesso le donne non hanno diritti: né a ricevere un'educazione adeguata; né a possedere la terra in cui lavorano; né a decidere cosa fare delle proprie vite.
Fanno dal 60 all'80% del lavoro nel settore agricolo, dalla semina alla raccolta. Si occupano di tutto, oltre a sostenere il peso della vita della famiglia accudendo casa e figli, ma al momento della distribuzione delle risorse da parte del governo, le donne non vengono prese in considerazione.

Nel deserto del Sinai, vicini ormai alla terra e prima ancora di aver potuto camminare in essa, Mosè decide come dividerla tra i capifamiglia che vi entreranno: viene così affrontata la questione dell'eredità, così come racconta il libro dei Numeri al capitolo 27.
Si presenta una questione particolare: cosa accade ai beni di un capofamiglia che non ha avuto figli maschi, dal momento che solo questi hanno – secondo la legge – il diritto di ereditare?

Sono cinque donne a sollevare la questione, le figlie di Selofcàd: cinque sorelle, Macla, Noa, Cogla, Milca e Tirsa che trovano il coraggio di presentarsi non solo davanti a Mosè, ma anche al sacerdote Eleazaro, davanti ai principi e a tutta la comunità all'ingresso della tenda del convegno. Donne che prendono la parola, che riescono a raccontare la storia dal loro punto di vista: "Nostro padre è morto nel deserto... senza figli maschi. Perché dovrebbe il nome di nostro padre scomparire dalla sua famiglia, per il fatto che non ha avuto figli maschi? Dacci una proprietà in mezzo ai fratelli di nostro padre" (v. 4).

Mary Afan vive in Nigeria. Pur coltivando la terra, contribuendo così ogni giorno a portare da mangiare ai suoi due figli, non aveva nessun diritto su quella stessa terra. Con altre donne, incoraggiate dall'associazione Action Aid, Mary ha cominciato a formarsi; ha imparato a leggere, a scrivere e ha iniziato a studiare per difendere i diritti delle donne, dichiarando l'opposizione al consueto possesso della terra da parte degli uomini perché di stampo patriarcale e discriminatorio.

Le giovani sorelle ebree si rivelano determinate a far valere i loro diritti e prospettano una soluzione diversa da ciò che avviene da secoli. Osano pensare a qualcosa che stravolga la realtà fino a quel momento accettata, immaginano di poter acquisire un privilegio da secoli riconosciuto solo agli uomini. Non è detto che una legge interpretata dagli uomini sia sempre giusta e che, come tale, non si possa cambiare. Si appellano a tutti coloro che detengono il potere, ma è a Dio che principalmente rivolgono la loro richiesta. Mosè accoglie la parola di quelle donne e la sottopone a Dio.
Nelle parole di Dio: "Le figlie di Selofcad dicono bene. Darai loro in eredità una proprietà tra i fratelli del loro padre e farai passare a esse l'eredità del loro padre. Parlerai inoltre agli Israeliti e dirai: – Quando un uomo morirà senza lasciare un figlio maschio, farete passare la sua eredità alla figlia [...] Questa sarà per gli Israeliti una norma di diritto, secondo quanto ha ordinato a Mosè". La volontà del Signore è chiara: non escludere nessuno dalla corresponsabilità e dai doni della terra che è Dio a dare. Così come era presente nel compito assegnato fin dal principio all'uomo e alla donna.

Ora Mary Afan è presidente della Small Scale Women Farmers Organization, che rappresenta le donne agricoltrici e lotta affinché i loro diritti vengano rispettati. "La mia più grande speranza per il futuro – dice Mary – è di vedere una donna che è proprietaria della sua terra e che gode dei propri diritti".

Gli Israeliti hanno lasciato dissolversi le parole di Dio in pochissimi anni. È facile dimenticare quando si tratta di rinunciare a qualcosa a favore di altri, soprattutto se essi, esse, sono più deboli.
Sono inutili i grandi discorsi, i se, i ma, i però; possiamo ammantare le nostre decisioni di convenienza e di adeguamento alla società ma le parole delle Scritture non lasciano dubbi e ci dicono chiaramente da che parte sta Dio.

Mary Afar, presidente della Small Scale Women Farmers Organization.

Un giubileo nel giubileo!

La congregazione celebra i 75 anni dall'approvazione pontificia

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Ci sono tappe nella vita delle persone, delle famiglie e dei gruppi che consideriamo "straordinarie", e pertanto in maniera altrettanto straordinaria sono celebrate. E così un compleanno con il conto tondo, un anniversario di matrimonio o di professione religiosa, un evento significativo della nostra vita coinvolgono nella festa persone care ed amiche! Anche a livello ecclesiale non tutti i tempi sono uguali: oltre alle fasi liturgiche annuali stiamo vivendo l'anno santo, che la chiesa propone ogni 25 anni.
In una congregazione ci sono ricorrenze significative che richiamano l'esperienza umana e spirituale del primo nucleo di sorelle, che intorno ad un ideale dilata i confini geografici e non solo, dato che la prima intuizione non è più rivolta solo a donne che consacrano la propria vita con i voti religiosi, ma si allarga ad amiche ed amici che ne condividono il messaggio originario. Vicende che si snodano nel tempo e costruiscono la storia.
Per noi suore Orsoline la storia è iniziata nel lontano 1907, quando le condizioni storiche e il contesto circostante parlava di esiguità e limite: il numero delle sorelle, le situazioni economiche, le condizioni socio-culturali che non offrivano tante possibilità... Tutto era esiguo, se non la grande fede e la speranza che animava quel primo gruppetto di donne, determinate a resistere ad ogni contrarietà. Ed anche se le opposizioni non sono mancate, la storia ha riconosciuto la congregazione delle suore Orsoline con quella che è definita l'approvazione pontificia, arrivata il 25 marzo 1950, ragion per cui la nostra Famiglia religiosa celebra in questo 2025 il giubileo di congregazione, tappa che raccoglie l'esperienza intensa e gioiosa di 118 anni di storia e 75 da tale approvazione, che significa riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa.
È stato lungo l'iter che ha portato prima all'approvazione diocesana, datata 1941, e poi a quella pontificia: un percorso caratterizzato da attese, orazioni e veglie notturne sostenute da profonda convinzione che la meta sarebbe stata raggiunta. Nulla poteva smorzare la determinazione nell'ottenere la conferma, perseguita con un coraggio che non esitava a rivolgersi a vescovi, cardinali fino al papa stesso. Di fronte alla "grazia della santa approvazione" la fiducia in Dio non è mai venuta meno.
Quando l'8 settembre 1941 il vescovo di Vicenza mons. Ferdinando Rodolfi riceve dalla Sacra Congregazione la facoltà di riconoscere la Congregazione religiosa con il titolo di "Suore Orsoline del Sacro cuore di Maria", possiamo solo immaginare quale sia stata la festa e l'esultanza. Rimaneva tuttavia aperta un'altra meta, che arriva nove anni dopo: ed ecco il 1950, quando le suore Orsoline sono riconosciute come congregazio-

"Quel filo ininterrotto di speranza e fiducia che ha sostenuto madre Giovanna e le prime sorelle deve continuare ad animare anche noi"

ne di diritto pontificio, con Decreto della Sacra Congregazione per i Religiosi. E siamo qui a festeggiare i 75 anni, un giubileo nel giubileo!
La speranza è il grande tema che anima il giubileo della chiesa universale, quindi il nostro giubileo particolare non poteva avere altro tema che *Pellegrine di speranza con madre Giovanna*. Sembra un titolo dettato da poca fantasia, ma in realtà non potevamo ignorare il coraggio e la speranza che hanno accompagnato le nostre prime sorelle a queste approvazioni! E noi siamo sollecitate a vivere il nostro giubileo "per stare allegre e ringraziare l'infinita bontà di Dio e animarci ancora a grandi speranze", come scrisse madre Giovanna in una lettera del luglio 1908. La speranza è una parola che ritorna: tema del nostro ultimo Capitolo generale, *Sorelle in un popolo che invoca coraggio e speranza*, tema dell'anno santo 2025, *Pellegrini di speranza*, ed ora anche del nostro giubileo particolare. Perché questa insistenza sulla parola speranza? Mai come oggi tutti vorremmo sperare qualcosa di diverso per noi e per il

mondo: ce lo suggeriscono immagini di scontri, notizie desolanti di devastazioni, conflitti che spaccano il cuore delle persone. Non ignoriamo tanta umanità che soffre. Che fare?
Quel filo ininterrotto di speranza e di fiducia che ha sostenuto madre Giovanna e le prime sorelle deve continuare ad animare anche noi e l'intera Famiglia carismatica: loro in un secolo turbolento hanno avuto l'audacia di credere in ciò che ancora non si vedeva, come scriveva la Fondatrice nel 1906: "Il Signore certo ha veduto nella sua infinita bontà quello che non vediamo noi". Anche se oggi diventa difficile parlare di speranza, ne abbiamo un grande bisogno!
Vivere un giubileo con il giubileo della chiesa universale è per tutti noi il dono di attingere alle fonti autentiche della fede e della speranza delle nostre madri e dei nostri padri, che prima di noi hanno creduto e sperato. Ma è soprattutto impegno e costanza nel vivere la forza che infondono questi valori e condividerla.
Come congregazione ci siamo proposte di vivere il giubileo dando risalto agli eventi consueti della nostra tradizione, con iniziative che ne diano il giusto risalto. Gli appuntamenti che seguono sono proposte di incontro per celebrare e ringraziare, che vogliamo vivere unite a tutte le amiche ed amici che ci seguono anche dalle pagine di Vita Nuova. Buon giubileo a tutte e a tutti.

Nelle foto d'epoca, alcuni momenti di vita comunitaria.

Porte aperte alla speranza

La festa di Fondazione con il rinnovo dei voti e delle promesse

Suor Naike Monique Borgo

"*Verso la sera del 5 gennaio arrivò per la prima Orsola Balasso*, scriveva madre Giovanna". Madre Maria Luisa Bertuzzo ha iniziato con queste parole l'appuntamento del 5 gennaio. È il giorno di preparazione alla rinnovazione dei voti, ma anche di memoria grata degli inizi: la sera del 5 gennaio 1907 iniziò infatti l'avventura a Breganze (VI) della fondatrice insieme alle prime sorelle. "Oggi non sappiamo chi è arrivata/o per prima/o", ha continuato Madre Maria Luisa "ma diciamo che siamo arrivati tutti insieme, suore e laici. Quante sorelle sono arrivate dopo quella Orsola Balasso, quanti amici, quante amiche, quante storie...", ha proseguito. Il 2025 è un anno speciale per le suore orsoline del Sacro Cuore di Maria che celebrano un giubileo nel grande Giubileo ordinario della Chiesa universale: il 75esimo dall'approvazione pontificia, un desiderio sostenuto con grande forza dalle prime sorelle. "Gli anni santi erano pensati per ristabilire i rapporti di giustizia e armonia con Dio, tra le persone e la creazione. Potremmo considerare questo come un anno per 'darsi una regolata', cioè per rientrare dentro qualche misura, dentro qualche confine, dentro qualche argine... Abbiamo bisogno di dirci le cose importanti per vivere le intuizioni e le conversioni che l'anno santo ci ispirerà. Per passare dall'io al noi, secondo le indicazioni dell'ultimo Capitolo Generale", ha spiegato Madre Maria Luisa.

La proposta di riflessione è stata curata da Donatella Mottin per la parte biblica e da sr Annamaria Confente per la storia di famiglia. Donatella, amica di lunga data delle Orsoline SCM e

appassionata delle Sacre Scritture, ha definito la speranza "un tema complesso che ci fa ritrovare spiazzati nella nostra vita individuale come anche ad altri livelli. L'enciclopedia Treccani definisce la speranza un "tendere verso una meta". C'è un intreccio con i nostri desideri. Come credenti viviamo anche la richiesta di accogliere qualcosa di diverso, al di là del risultato... desiderio del resto deriva da stelle", ha proseguito Mottin. Dopo aver contemplato le stelle e aver forse aspirato a grandi ideali, potrebbe accadere di rimanere delusi, ovvero di andare a sbattere contro le speranze che non si sono realizzate. "Gesù ci parla invece di una speranza che non delude, perciò una speranza non può venire bloccata. Dobbiamo riuscire a cogliere nella speranza quell'aspetto che continua ad avere un senso anche quando non va a finire tanto bene. Speranza non è l'ottimismo. Non è la stessa cosa. Non è la convinzione che tutto andrà a finire bene, ma è la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire. Intreccio con l'attesa, con il tempo, con il senso. Che spesso e volentieri non sono i nostri", ha sottolineato ancora la relatrice. "Possiamo cercare di riconoscere che le cose che accadono hanno un loro senso. È un esercizio difficilissimo, perché si è più portati a livello immediato a dire che una determinata cosa non ha un senso, mentre il cammino di chi pellegrina/ricerca è un cammino che chiede di riconoscere che c'è un senso anche se non lo si coglie immediatamente. Il senso delle cose non ci è svelato subito, ma l'atteggiamento suggerito è quello di Maria che *meditava nel suo cuore*. Anche la speranza di Maria è un cammino di pellegrina. È la speranza come convinzione della presenza di Qualcuno che ce la rivelerà", ha aggiunto Mottin. L'icona di speranza concreta proposta è Miriam, sorella di Mosè, in particolare nell'età di mezzo, della quale si sa poco. Sorella di un bambino destinato alla morte che con

In queste pagine, alcune immagini della Festa di fondazione e del rinnovo delle promesse e voti temporanei delle giovani suore, in Italia, Mozambico e Brasile.

speranza lei ha salvato. Quando Dio chiama Mosè a liberare il suo popolo, Miriam lo guida insieme al fratello ritrovato. Donna vivace, che canta e suona il tamburello incurante dell'età... sì, perché erano passati più di 80 anni da quando Miriam aveva salvato suo fratello. Ottant'anni di silenzio e speranza per Miriam. Anche lei, come tutti quelli usciti dall'Egitto, non entra nella Terra Promessa, ma riesce a mantenere viva la memoria e la speranza in Dio. Un invito anche per l'oggi. Sr. Annamaria Confente ha quindi ripercorso la storia della congregazione. "Le sorelle che ci hanno precedute hanno speso tutto, ma proprio tutto per dare corpo ad un grande ideale. Conosciamo il duro contesto dove hanno operato e le tante opposizioni di cui sono state testimoni. Per desiderare bisogna saper guardare in alto,

come i magi. Si differenzia dal bisogno, connotato dall'impazienza, mentre il desiderio consente l'attesa della risposta. Per le prime sorelle era chiaro il desiderio di voler essere riconosciute dalla Chiesa. Commuove il coraggio disarmato e disarmante con cui fanno continuamente richiesta per l'approvazione. Hanno saputo attendere e la loro determinazione non si è mai incrinata", ha detto sr Annamaria.
Scriveva madre Giovanna Meneghini: "Il 5 novembre 1908 per grazia del Signore è venuto fra noi il nostro R.mo Vescovo Mons. Antonio Feruglio per amministrare la Santa Cresima. Il giorno 7 mi sono prostrata ai suoi piedi per domandarle la s. benedizione. (...) Nel breve conferire Monsignore si rallegrò dell'opera incominciata, dopo d'avermi esortata a confidare tanto. Dopo d'avergli raccontato in breve la storia della fondazione mi disse, andate avanti pure o figlia con coraggio, ma ricordatevi che in questo dovrete patire e lottare assai. A tali parole domandai se permetteva di accettarne di nuove e aumentare così di numero la famiglia Verginale ed Egli novellamente mi rispose di sì".
Il 25 marzo 1950 è arrivata la tanto sospirata approvazione pontificia, un dono grande.
Il pomeriggio è proseguito poi con la preghiera del vespro. Durante la preghiera in casa madre per la prima volta tutti i laici del gruppo Kar.in italiano hanno rinnovato le promesse, compresa Giosy Rustico di Monterotondo. Sr Ianessa ha rinnovato i voti temporanei a Breganze mentre sr Maria Julia a Volta Redonda (Brasile) e sr Veronica in Mozambico.

Insieme nella preghiera

I vespri solenni nell'anniversario della nascita al cielo di madre Giovanna

Suor Federica Cacciavillani

Quando si pensa alla "solennità", di solito si affacciano alla mente preghiere ben costruite, con preti in abiti liturgici raffinati, uno stile assembleare composto e ordinato: e accanto a questi pensieri, la sensazione di una certa asettica lontananza. Nei vespri solenni del 2 marzo 2025 in Casa madre a Breganze, niente di tutto questo: nel ricordo della nascita al cielo di madre Giovanna in questo anno giubilare, la solennità della preghiera ha avuto un altro accento. Un'assemblea variegata e numerosa, attenta e partecipe si è coinvolta con affetto nella preghiera, nel canto, nei gesti semplici e concreti di un'orazione che dona significatività alla vita. È stata questa la cifra dei vespri solenni: comprenderne, sentirne l'espressività dei pensieri e dei sentimenti per l'esistenza di oggi. Il ricordo di quel 2 marzo 1918 in cui madre Giovanna ha raggiunto Dio, suo "unico Maestro e Signore", in una casa dove erano accampati i soldati che tornavano dal fronte della prima guerra mondiale feriti o malati, e venivano curati in alcuni degli spazi della comunità orsolina nata da alcuni anni, ha portato la preghiera a farsi voce per la pace e la concordia tra i popoli oggi, in questo tempo in cui la terza guerra mondiale a pezzi travaglia i giorni, immersi in diatribe e scontri verbali geopolitici che valicano l'immaginabile. Sono risuonate le parole del Salmo 111, per il quale il giusto "sarà sempre ricordato. Non temerà annunzio di sventura, saldo è il suo cuore, confida nel Signore", e la fiducia di Giovanna che con coraggio e speranza ha invitato ad abbracciare il mondo: "Preghi tanto perché la nostra compagnia abbia a progredire ed accrescere più nella virtù che nel numero, e così poter essere nel mondo vere apostole di carità, adoperandoci pel bene delle anime che tanto il mondo ha bisogno" (Lett. 1). L'assemblea, guidata dalla riflessione di sr. Maria Luisa, dalle parole di madre Giovanna, dalle armonie di musiche e canti, ha pregato con serenità ed empatia per tutto ciò di cui il mondo ha bisogno, esprimendo nella scrittura di brevi pensieri nomi di persona, situazioni di vita familiare, comunitaria e internazionale che stanno a cuore a tutte, a tutti. Alcune preghiere sono state lette per l'assemblea, altre sono rimaste sulla carta, poste nella cappella della fondatrice, e verranno espresse anche nei giorni a seguire dalla preghiera costante che in Casa madre è la cifra dell'incontro con Dio, la preghiera di intercessione e di invocazione sul mondo.
L'albero che era madre Giovanna "ha i frutti maturi", disse don Giorgio Parata, il cappellano militare che assistette alla sua morte: un albero che continua a dare frutti buoni per una vita evangelica buona attraverso il servizio di persone (laiche, laici e suore) che ispirandosi alla spiritualità di Giovanna continuano a innervare di bene le vite delle persone e del mondo.

Dal buio alla luce, dalla colpa alla salvezza

Porte aperte verso il Divino

Chiara Magaraggia

È notte in quel vicolo popolare di Roma, lontani dal fasto dei palazzi rinascimentali e delle piazze barocche. Due vecchi, un uomo e una donna, sono lì, davanti a una porta che si apre per loro, una porta dall'intonaco scrostato, con alcune crepe ben visibili. La porta di una casa povera si schiude di notte a due sconosciuti sporchi e stracciati che chiedono forse un po' di cibo, o dell'acqua o ospitalità. Ed ecco, si affaccia una donna bellissima, vestita umilmente come una donna del popolo, che tiene in braccio un bambino non più piccolissimo. Una Madonna semplice, molto distante dall'iconografia tradizionale, che porta i capelli castani raccolti, senza velo, senza il manto azzurro, senza nessun ornamento sul capo se non una sottilissima quasi invisibile aureola. Niente a che fare con la Vergine incoronata di stelle che siede in un trono lumi-

La Madonna dei pellegrini, Caravaggio (1606); Chiesa di Sant'Agostino, Roma. Nella pagina a destra, alcuni particolari.

noso, in un tripudio di angeli e di santi altrettanto luminosi. È scalza e poggia il piede leggerissimo sul pavimento dell'uscio, sporgendo in fuori la testa con sguardo benevolo, mentre il bimbo sorride, indicando con il dito i due pellegrini. Una Madonna col suo Bambino che incontra fisicamente i viandanti. Non più l'umano che si protende verso un Divi-

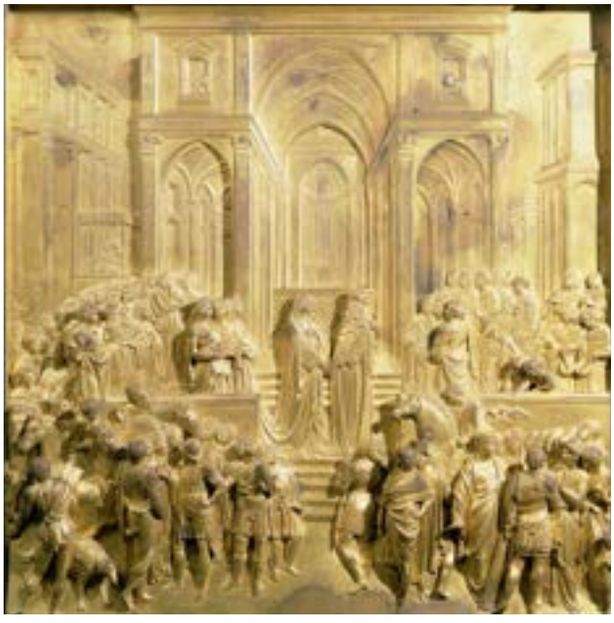
no lontano, ma il Divino che si china, che rivolge i suoi occhi, che apre la porta all'umanità più umile e affaticata. Osserviamo questi due ignoti visitatori: ci colpisce subito il particolare dei piedi scalzi, gonfi e sporchi dell'uomo, che tanta strada ha percorso per giungere proprio fino a lì, con i pantaloni rattoppati e consunti. La donna ha il viso e le mani raggrinzite dall'età e dalle fatiche della vita quotidiana e la cuffia che porta in capo è anch'essa sdrucita, dopo aver perduto l'originale candore. Il bastone li identifica come pellegrini venuti da molto lontano: chi e che cosa sono venuti a cercare? Una chiesa sontuosa rivestita di marmi multicolori e di mosaici dorati? Le reliquie dei santi rinchiuse in urne preziose? Statue rivestite di gioielli e illuminate dallo scintillare di luci e candele? Processioni di uomini dai lussuosi paramenti avvolti da nuvole di incensi orientali? No, come i pastori davanti alla povera grotta di Betlemme, il viaggio si ferma lì, davanti a questa donna semplice e naturalmente luminosa, che regge quasi con fatica il bimbo coperto unicamente da un candidissimo lenzuolo. Solo la semplicità di chi si sente creatura bisognosa di accoglienza, di attenzioni, addolorata forse per le troppe porte rimaste chiuse davanti alla richiesta d'aiuto nella notte di un luogo ostile e sconosciuto, solo lei permette al Divino di rivelarsi, di farsi riconoscere e di colmare la sete di amore che è nel cuore di ciascuno di noi. Il resto è Luce: è luce che accarezza le figure, le fa emergere dall'oscurità, le plasma nella loro fisicità. Ed è una luce che non viene dall'alto, ma dal volto della donna, dal corpo del bambinello, da quel bianco lenzuolo... lo stesso forse che lo avvolgerà tanti anni dopo, deposto dalla croce. Solo il genio di Caravaggio ha potuto raffigurare in modo tanto commovente l'incontro con Dio del pellegrino e della pellegrina cercatori di luce. Lui, il pittore assassino e fuggiasco che vive ai margini della città, che ne frequenta i bassifondi, che, raffigurando la morte della Vergine, si serve del corpo gonfio di una povera donna del popolo, una prostituta annegata nel Tevere. Lui, il genio che, attingendo al buio del suo cuore, col pennello lo trasforma

nella Luce più pura e luminosa che la pittura ci abbia mai donato. E sarebbe davvero un momento di intensa spiritualità se noi, prossimi pellegrini del giubileo, sostassimo davanti alla Madonna dei Pellegrini custodita nella chiesa di S. Agostino centralissima eppure lontana dalle folle e anche noi, come i due viandanti, incontrassimo il Divino nell'umiltà, nel silenzio, nella semplicità. Una piccola porta disadorna si trasformerà così nella nostra personale Porta del Paradiso.

Fino ad alcuni anni fa, quando un turismo composto e rispettoso permetteva ancora ai fedeli di uscire dalla solenne porta principale della Cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze, l'occhio veniva abbagliato dall'oro della porta del Battistero che brillava di fronte, a distanza di pochi metri. "*Il bel San Giovanni*" in cui anche il piccolo Dante è stato battezzato e di cui ha struggente nostalgia nei lunghi anni dell'esilio, quando tante porte si chiudevano davanti alla sua richiesta di ospitalità. Talmente splendente di arte e di bellezza che Michelangelo l'ha chiamata la *Porta del Paradiso* e ancora oggi così è conosciuta in tutto il mondo. Il significato teologico è profondo: i bambini che dovevano ricevere il battesimo entravano dalle due porte laterali di bronzo scuro, ma, una volta indossata la bianca vesticciola, uscivano dalla porta di luminoso bronzo dorato per entrare nella grande Cattedrale dedicata alla Vergine, che ha la forma del giglio, simbolo di Firenze e dell'immacolata purezza di Maria. Ma anche il percorso inverso è fortemente simbolico: entri dalla porta dorata e, alzando gli occhi, ti accoglie il grandioso mosaico col volto di Cristo Pan-

La porta del Paradiso, Lorenzo Ghiberti (1424-26); Battistero, Firenze. Dopo il restauro l'originale è ora esposto al Museo dell'Opera del Duomo, e sostituito nel Battistero da una copia fedele del capolavoro. A destra: la formella della creazione e della cacciata dal Paradiso terrestre; la formella dell'incontro fra Salomone e la regina di Saba.

tocratore, l'alfa e l'omega, il principio e la fine. Dal grembo di Maria al cospetto dell'Altissimo. E la porta ne costituisce il diaframma, la "ianua coeli". Mentre prende forma la cupola con cui Brunelleschi dà inizio al Rinascimento, nel 1424 viene commissionata a Lorenzo Ghiberti la terza e ultima porta, quella appunto del Paradiso, 5,20 di altezza per 3,10 di larghezza. In fondo solo un orafo colto e raffinato come lui, trasformatosi anche in uno dei padri della scultura rinascimentale, poteva creare un simile capolavoro. Le figure emergono come realizzate dal bulino dell'orefice, con un disegno elegante e pieno di grazia, con un rilievo a sua volta leggero, che, colpito dalla luce, genera un'ombra che diventa luminosa, così come è luminosa la vestina dei bimbi battezzati. Rinunciando a ogni ornamento puramente decorativo, Ghiberti realizza dieci grandi formelle quadrate e in ciascuna sono raffigurati alcuni episodi biblici, in continuità l'uno con l'altro: nel primo, dalla creazione di Adamo si prosegue con quella di Eva, bellissima, circondata da lievi eterei angioletti. È lei il centro di tutta la raffigurazione, armonica e fiera come lo sono le donne del Rinascimento, pura e innocente nella sua nudità, quasi anticipatrice dell'Immacolata: e così il Creatore, compiaciuto, prende per mano la sua creatura più bella, più perfetta di Adamo, stordito e impacciato. La narrazione prosegue con la tentazione e la successiva cacciata. Ed è ancora Eva a esprimere il suo intenso dolore, non cessando mai però di guardare il cielo. I riquadri successivi proseguono con le vicende di Caino e Abele, di Noè, di Abramo, di Isacco e dei figli Giacobbe e Esaù, di Giuseppe, di Mosè, di Giosuè, di David fino a Salomone e alla splendida scena dell'incontro con la regina di Saba, sullo sfondo di un grandioso palazzo con la fuga prospettica di archi e porte aperte quasi all'infinito. La grande storia della salvezza e di tutti i peccati e i peccatori che l'hanno scandita brillano nella porta d'oro. Perché da quella porta si può entrare peccatori, come i protagonisti delle storie bibliche, ma si esce tutti con la veste bianca splendente dei redenti, in un quotidiano, ininterrotto giubileo senza fine.



Dante pellegrino

Da Roma alla Gerusalemme celeste

Chiara Magaraggia

"*Qual è colui che forse di Croazia*
viene a veder la Veronica nostra,
che per antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tal ero io..."
(Come colui che viene forse dalla Croazia per vedere la nostra Veronica e non è mai stanco di contemplarla, tanto era forte il suo desiderio, e finché l'ha davanti pensa: "O mio Signore Gesù Cristo, vero Dio, davvero è questo il vostro volto?"
Così ero io...)

Anche Dante – come il pellegrino che dopo un lungo cammino iniziato in Croazia, può fermarsi, commosso e quasi incredulo davanti al telo della Veronica dove è impresso il volto di Gesù – è ormai giunto alla fine del suo cammino iniziato nel buio morale ed esistenziale della selva oscura. Un viaggio faticoso nel corpo e nello spirito, iniziato in un momento cruciale della sua vita, il venerdì santo del 1300, l'anno del primo grande Giubileo della storia, voluto da papa Bonifacio VIII. Forse proprio recandosi fisicamente a Roma per ottenere il gran perdono, nella mente del poeta si affaccia l'idea di compiere un altro, più complesso, impossibile pellegrinaggio: quello verso la Gerusalemme celeste, per giungere, lui, con il peso del suo corpo, a contemplare non il volto sanguinante di Cristo impresso sul bianco lenzuolo della Veronica, ma il volto splendente di Cristo nella gloria della Trinità: "Parvermi tre giri di tre colori e d'una contenenza" (mi apparvero tre cerchi di tre colori e di un'unica dimensione). Davvero solo un poeta ardito e divino ha potuto da solo giungere fino a qui! Ma siamo certi che Dante abbia davvero compiuto il cammino fino a Roma? Ne abbiamo una prova realistica e gustosa, proprio nella *Divina Commedia*, con una descrizione che ci cala nel vivo del traffico umano che ha invaso Roma anche allora, nel 1300! Le fonti fanno ipotizzare che siano stati più di un milione i pellegrini giunti da tutta Europa a venerare le tombe dei santi Pietro e Paolo, una cifra impressionante per una città di non più di 30.000 abitanti, con strade strette e sconnesse e alloggi carenti.
"Come i Roman per l'essercito molto,/ l'anno del giubileo, su per lo ponte/ hanno a passar la gente modo colto/ che da un lato tutti hanno la fronte/ verso il castello e vanno a San Pietro/ da l'altra sponda vanno verso il mondo". Eh sì, il primo senso unico per regolare il traffico dei pellegrini in transito per Ponte S. Angelo, così che non si mescolino, creando una calca pericolosa, quelli che, passando per Castel S. Angelo si dirigono verso S. Pietro e quelli che, ultimata la visita, ritornano verso Monte Mario. Un giubileo terrestre, questo di Dante, in attesa di un percorso verso la luce che lo condurrà al cospetto dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

In alto: *Dante in contemplazione nella Gerusalemme celeste* (miniatura, XV sec. British Library).

Eppur si muove

Appunti dal seminario di studio dedicato al tema "Potere e giustizia in una Chiesa di uomini e donne"

A cura del CDS Presenza Donna

Sabato 1 febbraio il Centro Culturale San Paolo di Vicenza si è riempito di persone interessate ad approfondire alcune tematiche, legate al nostro modo di essere Chiesa, che non smettono di interpellarci.
L'occasione di approfondimento e confronto è stata offerta dal seminario di studio *Eppur si muove. Potere e giustizia in una Chiesa di uomini e donne*, organizzato da Presenza Donna in collaborazione con Diocesi di Vicenza, Centro Culturale e Libreria San Paolo e realizzato anche grazie al contributo del progetto 8x1000 della Chiesa cattolica.
Sono intervenuti la teologa Donata Horak e il teologo don Luca Castiglioni, entrambi membri del CTI, moderati da don Dario Vivian, che con competenza e passione hanno condotto i partecipanti nell'approfondimento relativo alla presenza e al ruolo delle donne nella Chiesa.
Si tratta infatti, anche per Presenza Donna, di mantenere aperto un laboratorio di riflessione e dibattito su questa tematica e sulle pratiche ad essa connesse. Il seminario nasce come momento all'interno di un percorso di studio intrapreso da socie e soci di Presenza Donna a partire da alcune recenti pubblicazioni, che vedono anche Horak e Castiglioni fra gli autori insieme a una nutrita rappresentanza del Coordinamento Teologhe Italiane. Si tratta dei libri *Smaschilizzare la Chiesa*, *Donne e ministeri nella Chiesa sinodale*, *Donne e uomini: questione di culture* e *Il potere e la vita* (tutti edizioni Paoline), che raccolgono gli interventi offerti da teologhe e teologi in quattro incontri del Consiglio dei cardinali dedicati, per volere di papa Francesco, al ruolo delle donne nella Chiesa.
Fin dal titolo, mutuato dalla celebre espressione di Galileo Galilei "Eppur si muove", il seminario ha attivato una riflessione che se da un lato ha segnalato tutte le resistenze, i blocchi e la lentezza della Chiesa in rapporto al pieno riconoscimento della presenza e del ruolo delle donne, dall'altro ha sottolineato le dinamicità presenti anche nell'istituzione; segnali positivi che non

A sinistra don Luca Castiglioni, nella pagina a destra Donata Horak.
Alla pagina precedente, i quattro libri che stanno accompagnando il percorso di studio di un gruppo di socie e soci di Presenza Donna.

devono illuderci ma spronarci, tutte e tutti, ad essere un nucleo interpellante, magari poco visibile nell'insieme eppure instancabile nel mantenere viva e dinamica la riflessione teologica ed ecclesiale.
Nel suo intervento, don Luca Castiglioni ha offerto una sorta di "panoramica diagnostica" sulla questione, approfondendo alcuni nodi decisivi che hanno la forma della separazione: in rapporto al potere sacro la separazione fra laici e clero, e (preso atto che questi ministri sacri separati sono solo uomini), la separazione fra maschile e femminile. Tuttavia, la realtà fondamentale e fondativa che ci accomuna tutte e tutti è l'uguaglianza battesimale: essa va recuperata fino in fondo in un'alleanza che non vede più queste distinzioni come opposizioni, ma come differenze che nella reciprocità costruiscono un cammino comune.
La problematica sta all'intersezione di clericalismo e sessismo, che introducono e portano avanti un regime di separazione nel corpo di Cristo che invece è già uno e unico, composto di membra che hanno in esso uguale dignità.
Il presbitero milanese ha fatto sintesi attraverso un'immagine simbolica che allude al fiume: l'uguaglianza battesimale fra tutti i fedeli (laici e presbiteri, donne e uomini) ha a monte l'unità cristica, dalla quale discende; procede verso la fraternità che la raccoglie a valle; e la strada che questo fiume percorre è quella della sinodalità. Concretamente, ha concluso don Luca Castiglioni rifacendosi all'incontro fra Gesù e la Samaritana, tra uomini e donne questa sinodalità è nella forma di un'alleanza per cui ci si dichiara il reciproco bisogno e ci si chiede amicalmente l'aiuto.
L'intervento della teologa e canonista Donata Horak ha aiutato poi i presenti a mettere a fuoco ciò che il diritto canonico esprime relativamente a questi temi. Un approfondimento quanto mai utile, sia per capire alcu-

"Dobbiamo trovare insieme, donne e uomini, laici e consacrati, il modo migliore di essere la Chiesa migliore che possiamo essere, secondo la nostra comprensione".

ne contraddizioni insite nel codice di diritto canonico (che pure non è l'unica fonte dell'ordinamento ecclesiale e va letto e considerato in un sistema più ampio) relativamente all'esercizio dei poteri, sia per comprendere come nel codice (datato 1983) si siano scontrate due ecclesiologie che hanno poi continuato a convivere nella Chiesa. Da una parte il modello di Chiesa come società perfetta di ineguali, fondata sulla separazione gerarchica; dall'altra il modello introdotto dal Vaticano II della Chiesa popolo di Dio, dove ciascuno e ciascuna è re, profeta e sacerdote, e partecipa dei *tria munera* in forza del battesimo.

Tra le tante sollecitazioni offerte, la professoressa Horak si è soffermata sulle nomine di donne (consacrate e laiche) in ruoli di leadership dentro a uffici e dicasteri vaticani, analizzando il quadro delle reazioni e riscontrando come anche tali nomine siano importanti, simbolicamente e non solo: offrono rappresentanza e rispecchiamento (per esempio alle tante giovani donne in fuga dall'ambito ecclesiale); permettono agli uomini di scoprirsi parziali; denotano l'assunzione di un modello dinamico di una Chiesa tutta ministeriale e in riforma; ci aiutano e non pensare più al ministero come riserva escludente, e a comprendere che non esistono ministeri e ruoli "femminili" o "maschili", ma persone che rispondono alla loro vocazione.
Al tempo stesso, va detto che tali nomine rendono ancora più evidente la struttura patriarcale nella liturgia, nella predicazione, nelle accademie, nel sistema di nomina e assunzione...
I partecipanti al seminario si sono poi riuniti in gruppi di confronto, e le domande emerse hanno offerto a Horak e Castiglioni la possibilità di ampliare ancora l'approfondimento.
L'auspicio è che questo seminario sia stato soltanto il primo passo di un percorso generativo di studio e condivisione. Eppur si muove, dopotutto.

Donne pellegrine di speranza

La preghiera al femminile dell'8 marzo curata da Presenza Donna

Suor Elisa Panato

"Pellegrine e pellegrini di speranza, ma la speranza che cos'è? È il lieto fine? In alcune situazioni il lieto fine non c'è, e non ci sarà mai. [...] Allora che cos'è la speranza? San Paolo dice che tutti e tutte portiamo un tesoro, ma in vasi di argilla (2Cor 4,7). Questo tesoro è la speranza; un tesoro che custodiamo dentro ad un'esistenza che ha delle fragilità. [...] E Paolo vuole fare una scommessa: che ci sia la possibilità che la vita ecceda sulla morte. Scrive infatti: «tribolati, ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati» (2Cor 4,8-9)". È iniziato così il commento biblico di don Dario Vivian, nella 26esima preghiera al femminile dello scorso 8 marzo. Preghiera resa possibile dalla collaborazione con l'Unità Pastorale Porta Ovest, il Comune di Vicenza, la Fondazione Homo Viator – San Teobaldo, il Centro culturale san Paolo, La Voce di Berici, Radio Oreb e il contributo dell'8x1000 della Chiesa cattolica. È stato un momento di riflessione intenso che ci ha offerto la possibilità di approfondire la dimensione della speranza nella nostra vita. Dimensione che spesso svalutiamo, diamo per scontata, o sentiamo lontana. Eppure la speranza è ciò che ci accompagna in ogni tipo di pellegrinaggio che siamo chiamate e chiamati a vivere.
Giulia Agostini, giovane che ha vissuto l'esperienza di un pellegrinaggio a piedi in Terra santa, ha raccontato: "L'idea di fare una settimana in Terra santa con lo zaino in spalla mi intimoriva, ma una delle cose che ho imparato è che lo Spirito Santo fa fare cose che non pensiamo di poter fare". "Il cammino in Terra santa", ha continuato Giulia, "mi ha regalato emozioni e un affetto per quella terra che non pensavo di portare a casa. Lì ho capito che siamo tutti veramente fratelli e sorelle, che non c'è differenza tra uomini e donne, che abbiamo tutti le nostre storie, le nostre creatività, che abbiamo tutti un dolore che va accolto e compreso; abbiamo tutti bisogno di essere accompagnati". Consapevolezza che Giulia ha augurato a tutte e a tutti, soprattutto ai giovani che come lei si impegnano, in quest'anno giubilare, ad alimentare la "fiamma della speranza". Nella seconda testimonianza Cosetta Gonzato ha condiviso il suo particolare pellegrinaggio esistenziale, accanto al figlio Tommaso: "quando nasce un figlio con disabilità [...] – come scrive Pontiggia nel suo libro – questo nasce due volte: deve morire il bambino della tua mente, quello che hai costruito e sognato attribuendogli il meglio di

te stesso per lasciar spazio a quello che hai davanti". Passaggio che non è stato facile, ma che le ha permesso di maturare a più livelli. In particolare, ha spiegato che: "la mia vita è cambiata quando ho visto Tommaso per davvero: Tom non è la sua disabilità, è una persona ricca, solare che ama la vita e non avendo gli schermi mentali che abbiamo noi, non giudica ma ama tutti, e forse proprio per questo ha un ottimo rapporto con Dio". Nell'ascolto delle parole di Cosetta si percepisce l'indole di chi non si lascia vincere dalle sfide della vita, ma si mette in movimento per il bene di suo figlio, di se stessa e di ogni famiglia che si trova nella sua stessa situazione. Infine, Monica Lora ci ha parlato della sua riscoperta della bellezza e della leggerezza: "intese come forza ed energia che esaltano la vita e aiutano ad affrontare il quotidiano, anche se gravato dalla fragilità e dalla cronicità di una malattia". Specifica meglio Monica che con un gruppo di donne hanno organizzato una sfilata di moda, di cui racconta: "sono convinta che, nella fragilità (malattia, momento difficile della vita, vecchiaia...), tutti abbiano il diritto di sfilare a testa alta, di essere belli". Conclude dicendo: "il messaggio del nostro sfilare in pubblico era quello di far riflettere anche sul tessuto sociale, un tessuto che è sempre più slabbrato e stereotipato, sempre più inconsistente e che non sta da nessuna parte. Bisogna cercare di cambiare mentalità sulla bellezza univoca e cucire insieme abiti, che siano belli per tutte e tutti". Dunque ogni donna ed ogni persona emarginata hanno bisogno di essere rialzate, di essere liberate da quanto le opprime, per poter camminare sui pellegrinaggi della vita a testa alta. Sull'esempio di quella donna curva guarita da Gesù in giorno di sabato (Lc 13,10-17), suggerisce don Dario, ogni persona oppressa da società e regole religiose necessita di un'azione di *empowerment*, cioè di un riconoscimento del suo valore e della sua dignità, che le permetta di passare dalla posizione curva allo stare in piedi. La postura del Risorto. La postura della persona liberata, che può iniziare pellegrinaggi sempre nuovi.

Dall'alto verso il basso: Giulia Agostini, Cosetta Gonzato, Monica Lora e don Dario Vivian. A destra, il gruppo di danza liturgica che ha animato *La preghiera delle madri*, opera di un movimento pacifista di donne israeliane, palestinesi e cristiane.

Spazio libri

Consigli di lettura dalla biblioteca di Presenza Donna

A cura della redazione

Le audaci del Vangelo
Maria di Magdala e Angela Merici

Elisa Panato, Effatà, 2025, 176 pp.

L'interessante studio di suor Elisa Panato intreccia, spiritualmente, l'apostola degli apostoli Maria di Magdala e una donna del '500 come sant'Angela Merici. Le unisce l'audacia che nasce dal Vangelo e che, pur nella diversità di storia e contesto, le fa contemporanee fra loro e con noi.

Donne dell'Apocalisse
Un simbolismo in discussione

Silvia Cussotto, Effatà, 2024, 96 pp.

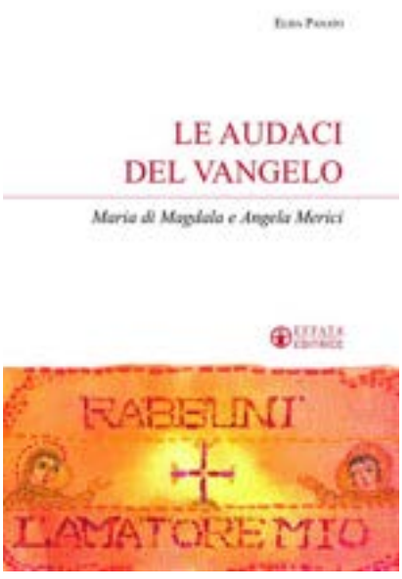
Il volume ripercorre l'immaginario androcentrico e patriarcale delle rappresentazioni tradizionali di Apocalisse. L'autrice accompagna chi legge in un percorso che porta ciascuna e ciascuno a riconoscersi come parte vitale della profezia che questo libro biblico ci consegna.

La cattedra della croce
Variazioni sulle ultime parole di Gesù

Marinella Perroni - Silvia Zanconato (a cura), Queriniana, 2025, 192 pp.

Suggestivo percorso meditativo per la quaresima. Riflessioni bibliche, spirituali e poetiche sulle ultime parole pronunciate da Gesù sulla croce che, interpretate alla luce della contemporaneità, permettono di mettersi alla scuola di uno dei momenti più intensi della Passione.

Le due pubblicazioni sono state sostenute dal progetto 8xmille della Chiesa Valdese.



Sperare fianco a fianco, nella pace e nella giustizia

La testimonianza di Silvia De Munari, volontaria in missione di pace in Colombia con la Comunità Papa Giovanni XXIII

A cura di suor Naike Monique Borgo

Operazione Colomba è il corpo non violento della Comunità Papa Giovanni XXIII che dal 1992 entra nei contesti di conflitto armato per stare a fianco di chi subisce la guerra tutti i giorni. Sono persone che mettono la propria vita al pari di quella di coloro che sono vittime della guerra, scegliendo di restare. Silvia De Munari è una di loro. Corporatura minuta, capelli raccolti, occhi azzurri vivacissimi, Silvia è volontaria dell'Operazione Colomba in Colombia. È originaria di Bolzano Vicentino (VI). A 23 anni è partita per il Cile con il progetto Caschi Bianchi con la Comunità Papa Giovanni XXIII perché cercava di dare un nome all'inquietudine che aveva nel cuore: il bisogno di andare a toccare con mano le ingiustizie, anche se in un paese molto lontano dal suo, dopo averne già provato sulla propria pelle. "L'esperienza in Cile mi ha fatto capire che stare a fianco delle persone può far conoscere profondamente una realtà per comprendere il sistema mondo, cioè che c'è un legame tra la nostra vita qui [in Italia, ndr] e quella del mondo", racconta.
Da qui è iniziato per lei un cammino di esplorazione interiore ed esteriore, perché gli studi in sociologia e scienze politiche non bastavano alla sua ricerca. "Volevo lasciare la teoria per andare a toccare con mano la realtà così da capire se la non violenza di cui avevo sentito parlare, e che mi aveva affascinata, fosse effettivamente una strada concreta praticabile", continua Silvia. Dopo alcuni mesi in Cile è arrivata dunque la partenza per la Colombia che è diventata la sua terra di missione da molti anni. Silvia vive con altri volontari del progetto come

“Speranza è continuare a costruire comunità oggi dove siamo, senza rimanere fermi in attesa che quel sogno possa realizzarsi come se non dipendesse anche da noi”.

Nella pagina precedente, Silvia De Munari. Nelle altre foto, attività e presenza dei volontari di pace nelle comunità colombiane minacciate da gruppi armati.

scudo umano di una comunità di contadini minacciata dalle multinazionali che ambiscono ai loro terreni. La presenza di stranieri che indossano la maglia arancione è lo scudo di questa popolazione cui i gruppi armati attentano continuamente. Una maglia arancione perché è ben visibile. Una maglia che fa la differenza segnando il confine tra la vita e la morte. Sembra paradossale, ma un passaporto italiano vale molto più della vita di comunità di contadini colombiani. “Stiamo al loro fianco e per il fatto di esserci, oggi, siamo protezione nei confronti di queste persone. È un gruppo di 300-400 persone che si rivolge ai volontari e in base alle loro richieste si organizzano le risposte. Il nostro essere internazionali [cioè non colombiani, ndr] presenti nella comunità funge da deterrente all’uso della violenza per gli attori armati del conflitto. Scegliere di stare al loro fianco significa anche vivere nelle stesse condizioni dei contadini e rischiare la vita, proprio come la rischiano loro”, spiega facendosi più pensierosa la volontaria.

Dal 2013 è in Colombia e la motivazione più grande che la spinge a restare ancora lì è riconoscere che deve molto alla Comunità di Pace di San José de Apartadó. “Sono loro ad aver aiutato me e noi, non siamo noi volontari ad averli aiutati: grazie al fatto di averci permesso il grande privilegio di vivere al loro fianco, quello che possiamo sperimentare è un filo rosso che lega tutte le nostre vite, indipendentemente da dove siamo in questo momento. Il colore rosso è il colore del sangue, della morte, degli abusi, dei soprusi e delle violazioni... Le scelte che oggi ciascuno fa, in tutto il mondo, non sono scelte innocue, ma hanno delle concrete responsabilità e ricadute: ciò che scegliamo di comprare per esempio alimenta una filiera alimentare o un’altra. Sento una grande responsabilità etica e morale. Un esempio concreto è quello delle banane Chiquita, multinazionale condannata negli Stati Uniti d’America per aver finanziato in Colombia dei gruppi armati che hanno ucciso e sfollato intere popolazioni di contadini e contadine, così da poter estendere la monocoltura di banane. Questo è il filo rosso”, chiarisce ancora Silvia De Munari.

Il grande sogno di chi indossa la

maglietta arancione o rossa è che non serva più, ma questo dipende da una scelta collettiva per la vita, che possa aprire nuovi modi di vivere e stare al mondo. “Serve la consapevolezza che ogni mia singola azione ha delle ripercussioni oggi dall’altra parte del mondo perché è tutto strettamente collegato”, aggiunge la volontaria. Viene allora da chiedersi quale sia la speranza che una persona trova spendendo la propria vita in un contesto di guerra. “La speranza che vedo è una speranza che vivo in Colombia e che cerco di portarmi sempre. Sono le parole di persone che hanno perso parenti ed amici che associano la speranza a non odiare l’assassino e l’assassinio. Speranza è continuare a costruire comunità oggi dove siamo, senza rimanere fermi in attesa che quel sogno possa realizzarsi come se non dipendesse anche da noi. Una cosa che abbiamo capito, anche grazie a questi giganti dell’anima [i contadini, ndr], è che se ci salveremo, lo faremo solo insieme perché da soli, individualmente, non andremo da nessuna parte. Questo è un passaggio fondamentale”, aggiunge Silvia. “A livello interiore questo cammino mi consegna la grande sfida della coerenza, ma anche l’insegnamento della potenza del perdono perché questa comunità ha saputo e continua a portare avanti questo processo non violento perché ha saputo perdonare. Accanto al perdono, però, c’è la richiesta di giustizia e verità. Da loro ho imparato che perdonare è necessario e che perdonare non significa che non sia fatta giustizia. Perdono, giustizia e verità sono le sfide quotidiane”, racconta ancora. Le piacerebbe non indossare più la maglia arancione perché significherebbe che non ci sono persone bisognose di scudi umani per poter vivere. La fa soffrire il pensiero che una vita umana valga più di un’altra. Spera che si arrivi a considerare nello stesso modo la vita di ogni persona. “Forse la vera sfida è proprio quella di cambiare qui, così che anche in Colombia possa esserci un autentico cambiamento. In fondo queste persone chiedono di poter semplicemente vivere nelle loro terre”, conclude Silvia aprendosi in un sorriso pieno di speranza.

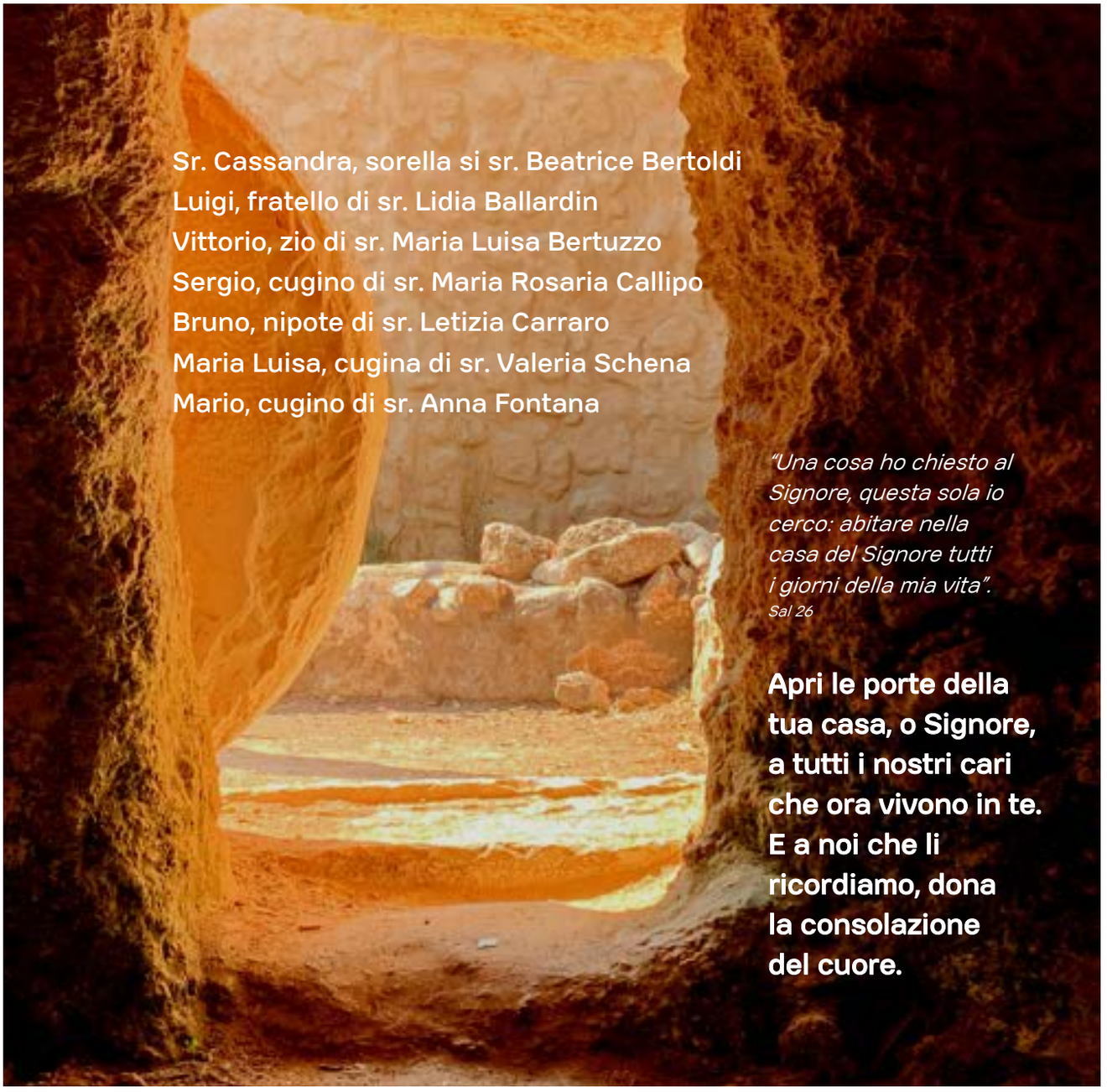
Nella speranza

Il ricordo di suor Rosangela Consolaro

A cura della redazione

Nel mercoledì delle Ceneri abbiamo accompagnato sr. Rosangela Consolaro a celebrare la Pasqua senza fine. Ci aveva lasciati la sera del 2 marzo, anniversario della nascita al cielo della nostra fondatrice; una serie di altre coincidenze significative segnano questo passaggio: nell'anno giubilare della chiesa universale la congregazione vive il suo giubileo, mentre sr. Rosangela con altre sorelle avrebbe festeggiato i 60 anni dal suo primo "eccomi" al Signore. Tre giubilei, per i quali con la nostra preghiera l'abbiamo accompagnata al giubilo della vita piena. Nata ad Almisano di Lonigo nel 1938, sr. Rosangela iniziava il suo percorso in congregazione nel 1962, dopo un'esperienza lavorativa in campo sanitario. Ed è il settore che la vedrà coinvolta per tutta la vita nelle comunità di Breganze e Vicenza, al Centro "La Salle" di Torino presso i Fratelli delle Scuole cristiane e a Torno (CO), come direttrice nella casa di riposo Prandoni. Il suo essere infermiera non è stato un servizio qualsiasi, ma una missione che l'ha coinvolta profondamente, una vocazione nella vocazione. Lo conferma la stima che medici e operatori sanitari hanno sempre avuto nei suoi confronti. Lo testimoniano generazioni di ospiti e consorelle che si sono sentite curate non solo con competenza professionale, ma soprattutto con vicinanza umana e premurosa. Sr. Rosangela agiva con preparazione e acutezza; con discrezione e riservatezza. Ma oltre all'ambito sanitario era pronta a incoraggiare e sostenere in diverse situazioni. In particolare nel ruolo di responsabile di comunità aiutava le consorelle dando fiducia e spronandole a valorizzare i loro doni. È stata una brava infermiera e una sorella paziente, sempre pronta a creare relazione, dialogo e riconciliazione! Una suora che ha amato la vita e l'incontro: nella fatica della malattia, che l'ha colpita per un tempo prolungato, sembrava riacquistare energia incontrando consorelle, parenti o persone conosciute nella sua lunga attività lavorativa. Dove ha trovato la forza per essere questa presenza? Sr. Rosangela era una donna di preghiera, che cercava l'essenziale: senza tanti proclami trovava in essa l'alimento che la sosteneva. È stato il timone che l'ha guidata fin dal 1971, quando scrivendo la domanda per donarsi in maniera definitiva al Signore scrisse: "Il dono che sto per fare è una cosa veramente grande che mi chiede e chiederà tutta me stessa, ma sono contenta di farlo. Posso dire che nella mia vita ho sperimentato questo tutto, che è Dio. In tutte le circostanze mi ha saputo guidare e confortare. Ho avuto dei momenti di buio e di dolore, ma proprio attraverso di questi ho acquistato una forza e un amore veramente grandi". Non si è mai smentita. Grazie al Signore per averci donato in sr. Rosangela una sorella forte, sapiente e fedele: sia Lui a custodirla per sempre nel suo abbraccio di tenerezza e misericordia!

Nella speranza



Sr. Cassandra, sorella si sr. Beatrice Bertoldi
Luigi, fratello di sr. Lidia Ballardin
Vittorio, zio di sr. Maria Luisa Bertuzzo
Sergio, cugino di sr. Maria Rosaria Callipo
Bruno, nipote di sr. Letizia Carraro
Maria Luisa, cugina di sr. Valeria Schena
Mario, cugino di sr. Anna Fontana

"Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita".
Sal 26

Apri le porte della tua casa, o Signore, a tutti i nostri cari che ora vivono in te. E a noi che li ricordiamo, dona la consolazione del cuore.